

La crociata ideologica di Epifani

In una lunga intervista apparsa su “Il Riformista” (4 febbraio), Guglielmo Epifani, per giustificare il rifiuto del 22 gennaio della CGIL all’intesa sottoscritta dagli altri sindacati e dalla Confindustria in materia contrattuale, è ricorso all’argomento che viene usato da tutti i conservatori che si rifiutano di governare una realtà in rapida evoluzione. È cioè ricorso alla politica dei due tempi affermando: «Avevo proposto di affrontare assieme la crisi economica che è la priorità e poi trovare i tempi e i modi per affrontare la riforma dei contratti. Invece si è voluto precipitare tutto. Il governo ha voluto isolare la CGIL, con CISL e UIL che sono state dentro questo gioco. Anche la Marcegaglia alla fine ha accettato lo stesso gioco». Naturalmente Epifani non dice che s’è trattato di una vera e propria autoesclusione dovuta al prevalere di un riflesso condizionato di carattere ideologico che finirà col paralizzare severamente il sindacato da lui guidato, cioè la CGIL. La quale, pur essendo il sindacato più forte, rischia di finire allo sbando, cioè di non trovare una linea di sintesi tra gli opposti estremismi che la agitano e che si sentirebbero autorizzati a ricorrere ad ogni forma di protesta e di rivendicazione per il semplice fatto di avere le mani libere. Infatti, tanto Carlo Podda oggi alla guida del pubblico impiego della CGIL, quanto Gianni Rinaldini della FIOM (che raccoglie più iscritti della FIM e della UILM messe insieme) si sono affrettati, all’indomani della rottura, a dichiarare (Il Corriere, 2 febbraio) di voler scatenare una forte rincorsa salariale per mettere in difficoltà sia la CISL che la UIL.

Certo, nonostante il ministro Maurizio Sacconi, titolare del lavoro, abbia voluto evocare l’accordo di San Valentino del 1984 raggiunto dal governo Craxi con la CISL, la UIL e l’ala socialista della CGIL sul taglio della scala mobile, è difficile paragonare la situazione attuale a quella di allora. Ai tempi di Craxi alle spalle della CGIL c’era un partito monolitico come il PCI che appariva determinato a dimostrare ad ogni costo come, senza il suo consenso, non fosse possibile governare in Italia. Alle spalle della CGIL oggi c’è invece un partito come il PD che, nonostante la disponibilità di Epifani, appare troppo informe e gelatinoso e soprattutto diviso su tre linee: quella tradizionale di D’Alema, tesa a ripristinare un rapporto “politico” col sindacato, quella riformistica di Enrico Letta per un rapporto nuovo tanto col sindacato quanto con le imprese e quella ondivaga di Veltroni che sta con la CGIL ma anche con la CISL e la UIL e, naturalmente, anche con la Confindustria. Ciò spiega perché Veltroni, nel suo velleitarismo riformistico, si sia alla fine risolto a delegittimare di fatto – con la nomina di tre commissari come Letta, Treu e Damiano – la stessa CGIL, la quale è stata abbandonata persino dalla Legacoop, cioè dallo storico baluardo del modello economico “rosso”, che ha annunciato di aderire alla riforma rifiutata dalla CGIL.

Il fatto è che l'attuale segretario del Partito Democratico ancora non riesce a capire che per imboccare con decisione la strada del riformismo non è sufficiente apparire un «buonista»: è necessario invece compiere, in questo come in altri settori, chiare scelte di campo in una direzione o nell'altra senza ambiguità o tentennamenti. Altrimenti la realtà finisce sempre col prendersi le proprie clamorose rivincite. Se Veltroni vuole piacere a tutti, è destinato a piacere a nessuno e a deludere proprio quei lavoratori che coltivano, anche a livello sindacale, una speranza riformistica ed una visione moderna delle relazioni industriali. Infatti, tanto il PD quanto la CGIL si trovano oggi di fronte ad un bivio senza scampo: se continuano a coltivare, come sostiene Sacconi, una pregiudiziale ideologica contro i padroni, devono anche sapere che a livello politico e sindacale i lavoratori odierni sono portati ad aderire al movimento leghista oppure alla Ugl, come è avvenuto alla Bicocca dove il 45% degli operai ha votato per questo sindacato. Non va mai dimenticato infatti che oggi in Italia operano circa sei milioni di micro imprese che sono organizzate in 248 distretti industriali e che costituiscono la spina dorsale produttiva dell'intero paese, soprattutto al Nord.

Ecco perché Epifani scherza con il fuoco. Quando egli conferma la raffica di scioperi come quelli del 13 febbraio dei metalmeccanici e del pubblico impiego, del 4 aprile per iniziativa solitaria della CGIL e verso la fine di marzo contro il governo per la scuola e l'università, forse non si rende conto che, in un periodo di crisi acuta come l'attuale, non è facile convincere i lavoratori a scendere in piazza a sostegno di crociate ideologiche d'altri tempi.

Brescia, 9 febbraio 2009

Sandro Fontana